

142: l'ennesima occasione mancata?

È giunto il momento di chiedersi cosa è cambiato per le biblioteche a quasi tre anni dalla legge di riforma delle autonomie locali

di Francesco La Rocca

Quando, nell'ormai lontano 1990 il Parlamento votava la legge di riforma generale delle autonomie locali non furono pochi quelli che videro in tale dettato legislativo un'occasione di ampia portata per rivedere completamente i modi di essere al proprio interno e all'esterno degli enti locali italiani.

Si era ancora molto lontani da tangentopoli, eppure si intuiva fino da allora che determinati rapporti di subordinazione tra funzionariato e amministrazione attiva, tra quest'ultima e le imprese che con gli enti locali avevano a che fare dovevano essere profondamente modificati.

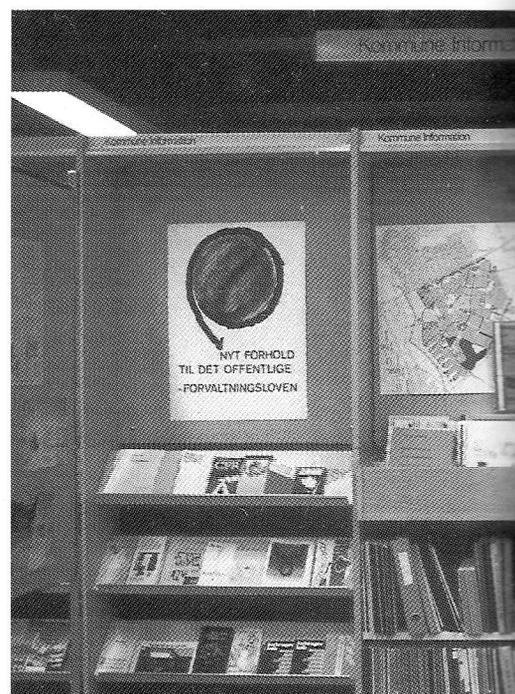
In più, la nuova legge — introducendo l'obbligo della redazione degli statuti comunali tendeva a costringere ciascun comune ad effettuare un grande ripensamento del proprio ruolo nei confronti degli amministrati e dell'intero paese. Si pensava, insomma, al lancio di una nuova vera e propria fase costituente che avrebbe ridato vitalità e slancio ad un complesso di autonomie locali svilite dalla coercitiva legislazione nazionale, sicofanti di formule po-

litiche decise dalle segreterie dei partiti, utilizzate come "nursery" dei futuri dirigenti nazionali dei partiti di potere e non — come correttamente volevano la legge e la Costituzione — quali sedi privilegiate del buon governo e della sana amministrazione.

La possibilità, infine, di utilizzare per la gestione di comuni e province nuovi strumenti quali l'istituzione e l'azienda speciale era un'ulteriore garanzia degli spazi assai ampi che, ove solo gli amministratori comunali lo avessero voluto, si aprivano per la sperimentazione e per la migliore azione amministrativa.

Non siamo certamente tra quelli che vedevano nella "142" la panacea per tutti i mali dell'amministrazione locale, ma non rinneghiamo di avere inneggiato a tale evento legislativo come a un fatto di portata storica per la stessa prima repubblica.

È pur vero, infatti, che ad onta della nuova legge, restavano fuori di soluzione problemi gravissimi quale quello, ad esempio, dell'autonomia della finanza locale, ma anche così il legislatore poneva davanti agli amministratori locali



Informazioni di comunità in una biblioteca danese.

la necessità di riflettere, di interrogarsi insieme coi propri amministrati sul futuro di ciascun ente locale e di trarne conclusioni utili, si è detto, per l'intero Paese. Il fatto stesso, poi, che un'intera nazione fosse costretta a fermare la propria attenzione sulle sorti del livello più "basso" della propria democrazia partecipativa offriva grandi speranze in ordine alla possibilità del rilancio di quella fase di partecipazione democratica che, dal finire degli anni Settanta, non vedeva altro che involuzione e arretramento.

Se tutto questo era valido per le comunità locali, lo era ancor di più per le biblioteche e per una serie non poco importante di ragioni: la prima era che al proprio interno queste strutture avevano sperimentato più che ogni altra i pregi e i difetti della democrazia di base (cheché se ne dica del funzionamento dei comitati di gestione, essi costituiscono negli enti locali un esempio di parteci-



Foto VIDUCCI

pazione dal basso che non ha riscontro per altro genere di servizi sociali e culturali); la seconda considerazione consisteva nella rivendicazione, da sempre fatta propria dai bibliotecari, di uno svincolo dalle maglie burocratiche della contabilità pubblica, che mal si atteggiavano alle necessità della struttura bibliotecaria, mentre i nuovi istituti previsti dalla legge sembravano offrire una risposta su misura a questo genere di richieste.

Con queste premesse è comprensibile che i bibliotecari e la loro organizzazione professionale si dessero molto da fare per presenziare con proprie relazioni ai convegni dell'ANCI, per realizzare con quest'ultima varie occasioni di incontro, per elaborare documenti comuni che potessero esser messi alla base dei redigenti statuti, per inserirsi — insomma — nel dibattito fecondo che seguì immediatamente la fase di studio della legge appena fatta.

Due erano, fondamentalmente, i punti sui quali veniva posto l'accento nel corso di tali incontri: la *presenza* forte e specifica della biblioteca all'interno di ogni statuto e la sua erezione in *istituzione* del Comune ove aveva sede. A queste si aggiungevano eventuali altre questioni legate alla cooperazione e alle esigenze di organizzazione intercomunale che quest'ultima poneva, ma le prime due indicazioni venivano viste come fondamentali.

Le ragioni di tali scelte erano assolutamente evidenti: nel primo caso si tentava di fare acquisire all'istituzione bibliotecaria quello "status" proprio della biblioteca anglosassone che la mettesse al riparo dai cambiamenti di umore delle amministrazioni e la innalzasse, pur in assenza della apposita legge-quadro nazionale, al rango di servizio primario e indiscusso, facente parte in modo indissolubile del tessuto dei servizi pubblici comunali. A questo si aggiungeva la possibilità di utilizzare la struttura in questione come una vera e propria agenzia informativa di base che, oltre alle informazioni fattuali o a quelle in forma leggibile dalla macchina, per citare i due estremi, veicolasse ogni necessità di diffusione informativa sul territorio, tanto nella direzione amministratori-amministrati, che viceversa.

Nel secondo caso, invece, si rispondeva a quell'esigenza di autonomia già delineata, non tanto per una sorta di snobismo intellettuale dei dirigenti di biblioteca, che mal sopportavano di sottoporsi ai vincoli della burocrazia, quanto per adeguare lo strumento alle sempre mutevoli esigenze della biblioteca, del suo pubblico e dei fornitori di informazione.

Certo, nessuno si nascondeva quali temibili sfide alla capacità manageriale del bibliotecario e, più in generale alla sua professio-

nalità, si sottintendessero a tali mutamenti, ma la valutazione unanime era che la capacità di modificazione del proprio ruolo da quest'ultimo sempre egregiamente dimostrata avrebbe funzionato anche questa volta.

Alla data in cui scriviamo queste note non è dato ancora conoscere quanti siano i comuni che abbiano adottato il proprio statuto con deliberato del consiglio comunale e in quale modo le biblioteche siano presenti all'interno di tali atti, mentre, probabilmente, perché veda la luce la pubblicazione integrale di tutti gli statuti comunali italiani, ad opera del Ministero degli interni che ne cura la collezione, dovranno passare ancora molti anni. Di molti altri, però, e dei maggiori, si ha conoscenza ed è possibile utilizzarli per fare alcune riflessioni.

Per prima cosa occorre far rilevare come sia opinione comune che la legge di riforma delle autonomie locali abbia conseguito ben scarsi risultati.

La sua attuazione è capitata in mano a consigli comunali svogliati e stanchi, preoccupati il più delle volte di non perdere potere e ancor più demotivati dalla prospettiva di un ulteriore dimezzamento delle loro prerogative, quale potrebbe essere quello derivante dall'elezione diretta del sindaco. Se a tutto ciò si aggiunge la tremenda mazzada costituita per il personale politico degli enti locali italiani dall'onda d'urto di tangenti, si comprende come quella che poteva essere un'attività costituente si sia trasformata in una ennesima operazione di routine. La lettura della "Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana" è per molti versi istruttiva: mai, come da un paio d'anni a questa parte, l'indice di copertina ha riportato notizie di consigli comunali commissariati, disciolti, resi impotenti dalle defezioni dei componen- ➤

ti. Certo, in parte ciò è dovuto alla lotta contro la mafia, ma in buona percentuale tale decadimento della vita pubblica locale è connesso a un grave stato di ingovernabilità delle amministrazioni pubbliche e a un atteggiamento di disinteresse e di abbandono da parte dei governanti locali. Posti di fronte a una drastica diminuzione dei loro poteri discrezionali a beneficio dei tecnici e degli amministrativi, messi in discussione quali artefici non secondari del dissesto del paese, abituati a fare il bello e il cattivo tempo dentro i municipi e non più in grado di esercitare tali prerogative, a volte inquisiti in modo pesante, gli amministratori locali in molti casi hanno preferito tirare i remi in barca e disinteressarsi della cosa pubblica o dedicarle il minimo indispensabile di attenzione.

I risultati negativi per le biblioteche non si sono fatti attendere. Per prima cosa è stata rara l'affermazione del ruolo e dell'esistenza della biblioteca quale elemento portante della politica culturale e informativa dell'ente locale: il più delle volte non si è andati al di là di generiche affermazioni relative all'importanza della cultura e delle tradizioni locali protette e curate dal Comune nel suo complesso, senza una citazione specifica dell'istituzione bibliotecaria. Quasi mai, poi, si è stabilito nello statuto che la biblioteca comunale dovesse venire eretta in istituzione. Il timore di perdere un'ennesima minima leva di potere o il dubbio orgoglio della gestione diretta di tale struttura sono le motivazioni alla base di tale decisione? Un fatto è certo, i tempi grami per le biblioteche, che una visione un po' troppo positiva della legge di riforma aveva fatto intravedere vicini alla fine, sono più attuali che mai.

Una battaglia persa per i bibliotecari che dalla propria hanno la scusante di non possedere un al-

bo professionale o una legge quadro; ma anche le associazioni di volontariato non sono rappresentate in maniera più istituzionale dei bibliotecari, eppure hanno ricavato dagli statuti riconoscimento e personalità per lavorare col Comune. Si è trattato certamente della capacità di queste ultime di gettare sul piatto della bilancia la propria forza numerica e le proprie truppe elettorali; eppure, non si può escludere che una maggiore forza di pressione degli addetti all'informazione bibliotecaria avrebbe sortito effetti più eclatanti. La questione, però, non è archiviata. Quasi tutti i comuni che hanno uno statuto non hanno voluto chiudersi alle spalle la porta dei nuovi strumenti di gestione ed hanno previsto l'istituzione comunale quale possibile mezzo per rendere i propri servizi alla comunità. Occorre dunque coinvolgere tutti coloro che sono interessati al buon andamento delle biblioteche in Italia in questa nuova battaglia di civiltà informativa e di decentramento democratico: trasformare in istituzioni tutte le biblioteche comunali.

È probabile che un tale progetto susciti dubbi e perplessità e perciò stesso è opportuno che fin d'ora si accenda un dibattito, eventualmente anche su questo stesso periodico, circa questa proposta: è opportuno, facendo astrazione dalla dimensione della biblioteca e dai suoi ambiti territoriali, pensare a una generalizzazione di tale assetto?

Personalmente ritengo che le biblioteche non abbiano nulla da perdere e tutto da guadagnare dalla gestione diretta, anche se sottoposta a tutti i controlli sociali che possono loro derivare dalla presenza di un consiglio di amministrazione. Ritengo pure che i bibliotecari siano in grado di lanciare una tale sfida e che la società civile sia matura per nutrire al



In Danimarca le biblioteche informano sull'attività del Comune.

proprio interno tali elementi di autogestione diffusa. In ogni caso il disinteresse delle amministrazioni locali rispetto alla centralità della questione dell'informazione nel nostro paese, che probabilmente sarà l'elemento portante del dibattito democratico degli anni

Novanta, è già stato dimostrato. Vediamo se le comunità locali sono abbastanza sensibili e aperte per affrontare senza pregiudizi una simile questione su cui si gioca, insieme con l'istruzione diffusa e specialistica, il futuro del nostro paese. ■